

# VerbanoNews

Le news del Lago Maggiore

## 1943, l'acqua, il gelo, la furia: fuggire e combattere al confine

Andrea Camurani · Saturday, January 30th, 2021

**Sono rosse e dure come il ferro le rocce sulla riva, e l'acqua è ghiacciata.** Eppure c'è chi anni fa ci mise i piedi dentro, in pieno inverno, pur di salvarsi la vita.

**Una storia sulle sponde del fiume Tresa** che viaggia sui tanti binari della libertà, che al confine con la Svizzera a partire dall'autunno del 1943 significava salvezza per gli ebrei che cercavano la vita, e libertà invocata anche dai combattenti che per primi in Italia cercarono di affrontare le truppe occupanti tedesche e il regime sanguinario della repubblica sociale italiana.

**I binari, come vedremo, non sono solo metafora di quel che avvenne da queste parti in tempo di guerra.**

Vite fra le tante negli ingranaggi della storia: i partigiani, gli ebrei in fuga e i moltissimi prigionieri di guerra che cercavano riparo in Svizzera, «anche se molti si fermarono a combattere al fianco dei partigiani italiani», racconta **Carlo Banfi, storico locale documentatissimo** che sta per dare alle stampe un interessante volume che racchiude una sessantina di lettere scritte tra il '43 e il '45 da Mùnzigen (Foresta Nera), Recco e Bobbio dall'alpino Carlo Pastori della **divisione Monterosa**, formata da circa 20.000 uomini, costituita dai dirigenti della Rsi per combattere in ambito montano a fianco dell'esercito tedesco. E per l'addestramento con istruttori tedeschi e armi uscite dai magazzini della Wehrmacht, la divisione venne inviata in Germania per 6 mesi.

**«Il fratello Bernardo (1935 – vivente) mi racconta invece di quello che accadeva in quegli anni a Voldomino di Luino, sul confine col Canton Ticino. C'è una parte che racconta degli espatri clandestini, anche di ebrei».**

Per questo siamo andati sui luoghi in cui avvennero i fatti. Per documentare ancora una volta ma in maniera inedita quel desiderio di libertà ancora leggibile sui muri dei cimiteri nei paesini della Valcuvia e del Luinese, nei luoghi della memoria dove avvennero le fucilazioni e dove alcuni, all'epoca poco più che bambini ancora ricordano le urla dei torturati a due passi da dove si parcheggia l'auto per andare sulla ciclabile che collega i paesi della valle.



Una storia che ha un suo punto di sintesi nella figura di don **Pietro Folli**, il parroco lunense di Voldomino, eroe ancora oggi ricordato con una targa sulla chiesa e che aiutò partigiani ed ebrei nella fuga dal confine colabrodo con la Svizzera: pochi si salvarono, tanti i catturati, altri “venduti” per le taglie messe sui fuggiaschi.

«**In quel periodo**», spiega Banfi, «**gli ebrei rifugiati in Svizzera furono in tutto 5.500-6.000**, di cui 250-300 arrestati prima dell'espatrio o respinti. 500 passano il fronte al Sud. 29.000 vivono nella clandestinità. 1.000 entrano nella resistenza».

Oggi percorrere quei posti mette i brividi anche d'estate perché ogni passo racconta la sottile linea fra la vita e la morte. Da questo confine che parte da **Creva poi Biviglione, poi Cremenaga** passarono anche i partigiani in rotta dopo la battaglia del San Martino.

E su questo, Banfi, che negli anni di studi sulle carte è diventato pure crogiolo dell'aneddotica locale, racconta di un episodio legato a **un carabiniere che vide i reparti partigiani scendere dalla montagna frusti dopo la battaglia, ma si voltò dall'altra parte** e non diede l'allarme consentendo ai militari di salvarsi (militari a tutti gli effetti poiché appartenenti solo poche settimane prima alla fanteria del Regio esercito di stanza a Porto Valtravaglia).

### **Ma perché tanto accanimento verso chi cercava la libertà?**

Ci sono due spiegazioni. **La prima è argomento storico**: dopo l'armistizio i tedeschi fecero scattare l'operazione "Achse" cioè l'occupazione militare della penisola e fra gli ordini c'era la cattura degli ebrei e l'annientamento delle forze di resistenza partigiane. Per questo, quasi in concomitanza, la caccia ebbe subito inizio. E se il ghetto di Roma – 16 ottobre 1943, 16 sopravvissuti su 1023 deportati – fu l'esempio più evidente del primo obiettivo, certamente lo fu anche l'attacco al San Martino dal 14 al 18 novembre del 1943.



**Ma poi c'è la questione locale**, non solo tattica, ma anche strategica. Ci sia arriva attraverso una lettura originalissima offerta sempre dal Banfi: «I tedeschi erano ossessionati dalle infrastrutture. Questa parte della provincia aveva una efficientissima tramvia che da Varese portava fino a Luino, ma attraversava anche la Valcuvia e la Valmarchirolo e veniva utilizzata da molti ebrei per spostarsi verso il confine».

«**Ma la vera importanza strategica dell'alto varesotto riguardava la ferrovia Gallarate-Luino** che proseguiva, come oggi, su binari svizzeri. Questa linea era importantissima per gli approvvigionamenti e i tedeschi la utilizzavano per il trasporto dei feriti in patria: la particolare conformazione della linea consentiva ai convogli in caso di attacco aereo di potersi riparare all'interno delle frequenti gallerie».

Per questo il controllo del territorio in quel frangente divenne fondamentale: il San Martino si trova alle spalle di quella ferrovia, e perdere il controllo delle vette avrebbe potuto rappresentare un rischio sia per la ferrovia, sia per la tramvia sottostante.

**Per questo tanto accanimento, per questo la furia, pagata in termini di vite umane.**

This entry was posted on Saturday, January 30th, 2021 at 3:52 pm and is filed under [Cultura](#). You can follow any responses to this entry through the [Comments \(RSS\)](#) feed. Responses are currently closed, but you can [trackback](#) from your own site.

